

- Rogers, S. (1996). The horizon-ratio relation as information for relative size in pictures. *Perception and Psychophysics*, 58, 142-152.
- Rogers, S. (2000). The emerging concept of information. *Ecological Psychology*, 12(4), 335-343.
- Rogers, S. (2002). Truth and meaning in pictorial space. In M. Atherton, H. Hecht and R. Schwartz (Ed.s) *Perceiving pictures: An interdisciplinary approach to pictorial space*. Cambridge: MIT Press.
- Rogers, S. and Pollard, W. (1998). Perceived size and distance in real scenes and in photographs. *Abstracts of the Psychonomic Society*, 3, p. 59.
- Rogers, S. and Watson, J.G. (1996). The horizon-ratio: Size-distance invariance revisited. *Abstracts of the Psychonomic Society*, 1, 25.
- Sedgwick, H. (1973). The visible horizon: A potential source of visual information for the perception of size and distance. *Dissertation Abstracts International*, 34, 1301-1302 B.
- Sedgwick, H.A. (1986). Space perception. In K.R. Boff, L. Kaufman, and P.J. Thomas (Eds.) *Handbook of perception and performance*. (Vol. 1: *Sensory processes and perception*). Pp. 21.1 – 21.57. New York: Wiley.

**METODO INTEROSSERVATIVO ED EVENTI SOTTO
OSSERVAZIONE. L'OSTENSIONE DELL'ESPERIENZA DI SPAZIO
NELLA FENOMENOLOGIA SPERIMENTALE DELLA PERCEZIONE**

UGO SAVARDI
IVANA BIANCHI

Università di Verona

I due livelli di affermazione dell'imprescindibilità della pratica interosservativa

Benché la questione del metodo interosservativo sia stata tematizzata da Paolo Bozzi in più occasioni del suo percorso teoretico e sperimentale di fenomenologo della percezione (Bozzi, 1978; Bozzi, 1989; Bozzi & Martinuzzi, 1989), sarebbe scorretto ridurre da subito il discorso entro gli ambiti di questo approccio teorico.

L'affermazione dell'interosservabilità come questione e, allo stesso tempo, presupposto di una pratica scientifica, da un lato, e il ricorso ad un metodo di ricerca interosservativo, dall'altro, non sono fatti che riguardano esclusivamente la fenomenologia sperimentale della percezione. Ad un primo livello bisogna riconoscere che l'interosservazione è assunta come *condizione necessaria per qualsiasi* descrizione di esistenti e *non solo* all'interno di un approccio teorico particolare. E quindi, l'importanza di una riflessione su questo metodo trova la sua prima ragione nel fatto che, per il ricercatore, muovere da un assunto di interosservabilità non è opzionale così come può esserlo invece la scelta dello strumento di misura da utilizzare o della condizione sperimentale – compito, variabili, metodo – più adeguati per l'analisi di questo o di quel pezzo di realtà. L'interosservabilità sta a monte e il suo peso è quello di una condizione ineludibile affinché il discorso sulla realtà possa avere inizio, sia che si tratti di descrivere il comportamento di masse celesti, che di forze di aggregazione molecolare, di moti direttamente osservabili o di stati neurofisiologici dell'organismo...

Detto in altri termini, la possibilità di intersoggettivare ciò che ha esistenza nell'esperienza di un individuo è la condizione per poter dichiarare l'esistenza stessa di quell'esperienza. A questo proposito si vedano le analisi dello stesso Bozzi sulla necessità di postulare che il significato di esistente derivi da una verifica comunicativo-interosservativa, pena il cadere in atteggiamenti ipostatizzanti (1998).

Accolta questa premessa (primo livello dell'affermazione), si può procedere all'osservazione condivisa di una scena e alla definizione del significato di *evento sotto osservazione* e di *metodo fenomenologico-sperimentale* a partire da ciò che intersoggettivamente riconosciamo come presente o non presente in essa.

Atteniamoci alla scena di cui si serve Bozzi nel capitolo introduttivo di *Fenomenologia Sperimentale* (1989) come punto di partenza per la presentazione del "metodo fenomenologico nello studio della percezione": "Per dare inizio alla non facile impresa di mettere a fuoco almeno alcuni dei concetti su cui si fonda il metodo fenomenologico – dall'impiego del quale prende forma la fenomenologia sperimentale come sistema di conoscenze empiriche intorno agli oggetti della percezione (...) – faciliteremo il compito a noi e al lettore innestando i commenti su una immagine.

L'immagine è questa: voi state vedendo una scena in uno spazio aperto ed erboso in cui c'è un albero e un uomo che guarda quell'albero; l'albero è un po' sulla vostra sinistra, l'uomo che lo guarda è un po' sulla vostra destra, e voi vedete che egli guarda l'albero con attenzione.

Provate a descrivere minutamente e veritariamente tutto quello che state vedendo e sentendo o in qualche modo avvertendo come presente nella situazione, anche lo spazio vuoto tra voi, l'uomo e l'albero e quello che sentite alle vostre spalle....." (1989, p. 12).

Attenersi al compito significa produrre una serie di descrizioni fondate sulla scena. "In questo modo produrrete un gran numero di proposizioni..." – continua l'Autore – una "collettività di proposizioni descrittive, oscillante tra un po' di poesia, com'è inevitabile" (cit., p. 12) e descrizioni affidate a linguaggi più tecnici: "Il regno delle descrizioni fenomenologiche ospita, tra l'altro, vocabolari tecnici appositamente inventati..." (cit., p. 13).

Su queste possibili descrizioni "astronomicamente numerose, ma non infinite" (cit., p. 13) prende forma la distinzione fra *eventi sotto osservazione* ed *eventi fuori campo o integrazioni cognitive*.

Entro tale distinzione l'Autore ritaglia innanzitutto il significato di fenomenologia sperimentale della percezione come *scienza del sotto osservazione strictu sensu*; poi il conseguente repertorio di errori nati dalla violazione della descrizione di "ciò che si vede" (cfr. le cinque varietà di errore dello stimolo, 1972).

È in questo contesto che trovano spazio le puntualizzazioni sul metodo interosservativo (Bozzi, 1978; 1989).

Si ha spesso l'impressione che, nei riferimenti detti o scritti, le definizioni di metodo fenomenologico-sperimentale e metodo interosservativo sfumino l'una

nell'altra. Non è probabilmente un caso che nella MIT Encyclopedia of the *Cognitive Sciences* (1999) alla voce "Gestalt Psychology", curata da M. Kubovy, il paragrafo sulla metodologia della psicologia della gestalt venga risolto richiamando il confronto tra esperimento tradizionale ed esperimento fenomenologico che Bozzi propone nel cap. VII di *Fenomenologia Sperimentale* (1989). In quel capitolo il quadro delle prescrizioni metodologiche per il buon esperimento fenomenologico viene delineandosi sulla falsificazione punto a punto delle condizioni metodologiche dell'esperimento psicologico tradizionale. Il particolare interessante è che questo confronto era stato proposto dal suo autore all'interno di un capitolo intitolato "L'interosservazione come metodo per la fenomenologia sperimentale" e non, *tout court*, "Il metodo fenomenologico-sperimentale". La facilità con cui si sovrappongono metodo fenomenologico e metodo interosservativo, ribadita da questo esempio in modo emblematico, deve essere risolta. Tanto più che, se è facile sfumare nella sovrapposizione, ci pare di poter prevedere senza troppe perplessità che nessuno o molto pochi di coloro che hanno familiarità con la fenomenologia sperimentale sarebbero disposti ad accettare la conclusione che "dunque il metodo fenomenologico è riducibile all'insieme delle condizioni che caratterizzano la pratica interosservativa". A nostro parere, il rapporto potrebbe essere chiarito proponendo il metodo interosservativo come *condizione necessaria alla pratica sperimentale* del metodo fenomenologico (e non come *pratica necessaria*). Questa precisazione sarebbe stata, forse, il giusto complemento alla voce dell'Encyclopedia del MIT.

In altri termini il metodo interosservativo non è *uno* dei metodi utilizzabili e coerenti con la ricerca fenomenologico-sperimentale sulla percezione, bensì è *il* metodo invariabilmente adottato a prescindere dall'effettiva pratica sperimentale; *i.e.* a prescindere dal fatto che le condizioni sperimentali prevedano o meno la presenza concomitante di gruppi di osservatori. Anche nel caso del soggetto singolo, infatti, sia che soggetto e sperimentatore, interagendo, costituiscano di fatto un micro-gruppo di interosservazione, sia che il soggetto non confronti le sue descrizioni con quelle di alcuno, sempre comunque le analisi dei fatti percettivi secondo il metodo fenomenologico si fondano sull'assunzione di interosservabilità del fenomeno che è proposto all'osservazione. Tanto da assumere, statisticamente, la replicabilità dei soggetti. O tanto da ritenere, di fronte ad un fatto sufficientemente autoevidente, di poter affidare il riconoscimento del fenomeno a ristrette verifiche interosservative, condotte tra pochi soggetti allenati a fornire descrizioni ingenuie, senza ricorrere a *campioni* di individui e a misure della significatività statistica, come la pratica di ricerca di Kanizsa (1980) ha ampiamente dimostrato.

Il metodo interosservativo nella fenomenologia sperimentale della percezione: il vincolo al sotto-osservazione

Fatta questa premessa sui due livelli di affermazione dell'imprescindibilità dell'interosservazione, riprendiamo il discorso da dentro il secondo livello, quello della fenomenologia sperimentale. Qui il metodo interosservativo, come pratica sperimentale, è non solo ammesso ma auspicabile, poiché conduce a *buone descrizioni* degli oggetti sotto osservazione *strictu sensu* (Bozzi, 1978; Bozzi & Martinuzzi, 1989). Infatti:

a) raffina le descrizioni, "comportando un incessante e spontaneo lavoro di codifica a carico degli aggettivi proposti all'inizio (...) sostituiti con altri *più calzanti e pertinenti al fatto* sotto osservazione" (Bozzi & Martinuzzi, 1989, p. 31).

b) ritaglia le descrizioni del sotto osservazione dalle descrizioni non direttamente informate al ciò che si vede; con le parole di Bozzi (1978, p. 238): "si affina *la distinzione tra il veduto, l'immaginato, o pensato*". E quindi si allontana il rischio di commettere l'errore dello stimolo (Bozzi & Martinuzzi, 1989; Savardi & Bianchi, 1999; Vicario & Actis Grosso, 1994). Altrove abbiamo sostenuto quest'ultimo punto (Savardi & Bianchi, 1999, pp. 262-265) discutendo il valore dell'interosservazione come correttivo di due tradizionali errori di descrizione, trattabili come forme di errore dello stimolo. I due casi sono quelli in cui, dato un evento sotto osservazione *strictu sensu* e un compito di descrizione del "ciò che si vede":

a) si introducono nella descrizione proprietà fuori campo, non osservabili nella scena percettiva qui e ora (ed è il significato di integrazioni cognitive tradizionali, da noi descritto come errore del secondo tipo, cit. p. 252 e seg.);

b) si fa riferimento a proprietà parziali e poco salienti dell'evento, presentate, invece, come *la* descrizione dell'evento (errore che abbiamo detto del terzo tipo, p. 254 e seg.).

Nel primo caso l'errore nasce da una violazione di ciò che è propriamente sotto osservazione; nel secondo rimane nell'ambito della descrizione di proprietà osservabili nella scena percettiva. In entrambi i casi sottostante all'errore è un atteggiamento metodologico viziato nella direzione di una teoria del percepire e/o del descrivere. Ed in entrambi i casi l'interosservazione corregge l'errore.

Del tutto diversa la condizione in cui l'osservatore descriva le proprietà di un oggetto attenendosi al ciò che si vede e poi, mutando le condizioni d'osservazione (impugnando un righello, o intervenendo su qualche aspetto della configurazione, per esempio cancellando i segmenti obliqui nella Müller-Lyer) scopra che la descrizione formulata non è più adatta all'identità dell'evento che ora constata, pur non essendo intercorse, tra i due momenti osservativi, delle

modificazioni visibili nelle parti su cui si focalizza la descrizione. Per questa condizione, che ricalca l'assetto dimostrativo classico delle cosiddette illusioni, abbiamo proposto (cit., p. 269 e seg.) una rilettura non più in termini di illusioni, cioè entro il tradizionale binomio apparenza-realtà, bensì tenendo conto della struttura di verifiche che genera il vissuto d'errore, allo stesso modo di quanto si fa con le altre formule d'errore identificate dalla psicologia, quali *slip* e *mistake* (Reason, 1990; Sellen, 1990; Norman, 1981). Per ciò che qui ci riguarda è interessante notare che in questa condizione, così come l'osservatore che si attiene al dato osservabile non compie errore, allo stesso modo l'interosservazione non modificherebbe la sostanza di alcuna delle due descrizioni.

Può sembrare facile operationalizzare, entro questo schema, il luogo di confine tra descrizioni dei fatti percettivi che competono al metodo fenomenologico e descrizioni di altri "fatti", che a ragione possono essere detti fatti "della percezione" (le condizioni del funzionamento percettivo, le spiegazioni del processo della visione, le spiegazioni causali di Heider...), ma che allo stesso tempo non sono propriamente la descrizione di ciò che è percepito, nell'accezione di *direttamente constatato*.

Alla resa dei conti (che, per un ricercatore significa di fronte alla verifica di quali oggetti possano essere sottoposti al suo interesse e alla sua pratica sperimentale) questa distinzione appare invece più problematica di quanto potrebbe sembrare. Non risolta in modo chiaro entro lo schema è la zona di quei fatti "fuori campo" che non sono integrazioni cognitive di tipo causale, ma che sono, per esempio, le descrizioni dello spazio e degli oggetti che sono oltre la porta della stanza in cui mi trovo, o dei fatti che sono alle mie spalle, o di quegli eventi che hanno uno sviluppo temporale (movimenti, sequenze sonore...) e per i quali, quindi, l'esperienza dell'evento nella sua totalità non è propriamente in tutte le sue parti qui è ora. Tutti fatti di cui lo stesso Bozzi (1991b) problematizza l'esistenza entro il campo degli osservabili *strictu sensu* in quel bel contributo che è *Considerazioni inattuali sul rapporto io-non io*, in cui la scena percettiva è osservata soffermandosi, più che sul centro, sui bordi (nel senso proprio di margini) della scena.

Di passaggio facciamo notare che, se è vero che tutti questi fatti non sarebbero cose di cui la fenomenologia della percezione dovrebbe interessarsi, attenendosi alla definizione rigorosa di *sotto osservazione*, è anche vero che le applicazioni del metodo interosservativo di Bozzi rintracciabili nella letteratura sperimentale successiva all'articolo del 1989 e direttamente riferite ad esso, sono tutte applicazioni a fatti percettivi che collocheremmo nelle zone di confine tra sotto osservazione e fuori campo: alla "fenomenologia dell'espressione di concentrazione" (Ciabotti & Maltempi 1982; Hamauì & Parodi, 1984), all'analisi della testimonianza in situazione sociale (Vicario & Actis, 1994). In questo sen-

so sono già estensioni del metodo interosservativo stretto, pur restando a nostro avviso certamente nell'ambito del metodo fenomenologico sperimentale.

Ma allora, ritornando alla scena citata da Bozzi e alla consegna affidata all'osservatore ("Provate a descrivere minutamente e veritariamente tutto quello che state vedendo e sentendo o in qualche modo avvertendo come presente nella situazione, anche lo spazio vuoto tra voi, l'uomo e l'albero e quello che sentite alle vostre spalle...") si può utilizzare il metodo interosservativo per analizzare l'esperienza fenomenica di spazio così intesa, includendo cioè tutto quello che dell'esperienza fa parte, dal centro della scena fino ai suoi bordi e oltre ai suoi bordi?

Una ricerca sperimentale: identità e forma delle dimensioni contrarie dello spazio

Quelle che di seguito presentiamo sono le linee generali di una articolata ricerca sull'esperienza di spazio condotta con 70 studenti del corso di Laurea in Architettura del Politecnico di Milano e che ha utilizzato, in tutte le fasi sperimentali, il metodo interosservativo (per una durata complessiva di 35 ore di interosservazione).

In questo contesto non intendiamo presentare nel dettaglio i risultati emersi dal lavoro (cfr. Savardi & Bianchi, 2000). Ci proponiamo invece di mostrare come l'interosservazione consenta di operazionalizzare l'analisi dell'esperienza fenomenica di spazio, senza ridurla ad uno studio di singoli indici o caratteristiche dello spazio, e senza focalizzarsi su un numero ridotto di oggetti sotto osservazione, vale a dire sulla serie di "stimoli" previsti dal ricercatore e sottoposti all'osservazione dei soggetti nel corso delle sedute sperimentali.

a) L'oggetto della ricerca: lo spazio sotto osservazione

Oggetto di questa ricerca è il complesso delle esperienze percettive di spazio che si incontrano nella relazione ecologica con l'ambiente (Gibson, 1979). In tutti i compiti i soggetti dovevano fornire la descrizione richiesta ponendo "sotto osservazione" una serie il più esaustiva possibile di oggetti o ambienti di fronte ai quali si ha esperienza di una certa proprietà spaziale: dell'alto, del basso, del chiuso, dell'aperto, del né sottile né spesso.... Punto di partenza dell'osservazione era lo spazio esperibile nel luogo in cui i soggetti si trovavano (un'aula di una struttura universitaria, popolata di oggetti e persone, con ampie finestre dalle quali era possibile osservare scorci diversi di paesaggio). Ma poiché l'intento sperimentale non era quello di studiare lo spazio dell'aula bensì

l'esperienza spaziale in generale, la ricerca ha previsto di non limitare la descrizione agli oggetti o agli spazi tra oggetti presenti *strictu sensu*; proprio il ricorso al metodo interosservativo ha consentito di estendere le descrizioni e, prima ancora, di estendere la serie di "stimoli" messi sotto osservazione, ad oggetti non presenti fisicamente nell'aula ma parte di quello spazio che è "oltre le pareti della stanza", per usare il riferimento al citato scritto di Bozzi (1991b). Spazio le cui proprietà risultavano evidentemente condivisibili dai soggetti, al punto che essi procedevano intersoggettivamente nell'identificazione fine delle proprietà di questi spazi, correggendosi reciprocamente e sempre vincolando i propri argomenti alle proprietà ostensibili dell'oggetto. In questo senso il metodo utilizzato ha garantito quel carattere di fattualità delle descrizioni di cui, come dicevamo in apertura, l'interosservabilità è garante, sia in generale, sia in particolare rispetto alle ricerche sui fatti percettivi condotte dall'ottica della fenomenologia sperimentale.

b) Fasi, procedure, alcuni risultati

1. *Prima fase: La ricerca ha preso avvio dall'identificazione e classificazione delle proprietà dello spazio mappate dal linguaggio comune.* Tre i compiti utilizzati.

In un primo compito i soggetti sono stati invitati ad individuare le proprietà che costituiscono la nostra esperienza di spazio (riferendosi alle "etichette" disponibili nel linguaggio verbale, senza vincoli di natura grammaticale), cercando di giungere ad un quadro finale il più possibile esaustivo.

La plausibilità di fondare l'identificazione delle proprietà che danno forma all'esperienza di spazio sull'identificazione linguistica di tali proprietà, deriva dall'assumere che il linguaggio, se ha molte funzioni e molti corrispondenti livelli di analizzabilità, ha sicuramente anche la funzione di descrivere l'esperienza percettiva (Bozzi, 1961; Bozzi, 1991a). I termini che il linguaggio comune utilizza per descrivere lo spazio possono allora essere trattati come indicatori, "etichette", dell'identità percettiva dello spazio (Bryant, 1993; Carlson-Radvanski & Logan, 1997; Chase & Clark, 1971; Coventry & Prat-Sala, 1998; Landau & Jackendoff, 1993; Levinson, 1992; Mosconi, 1966; Regier & Carlson, 2001; Talmy, 1983; Vandeloise, 1986; Violi, 1988, 1991).

Sia per l'estensione del campione di oggetti considerato (tutte le esperienze di spazio condivisibili potevano essere ammesse alla descrizione), sia per la richiesta di approdare ad un quadro il più possibile esaustivo, le proprietà emerse da questa prima fase possono essere ritenute una descrizione articolata e sufficientemente completa dello spazio ecologico che circonda l'osservatore.

Risultati: Sono state identificate 74 proprietà (vedi Tab. 1, col. 2), tutte riportabili a coppie di proprietà contrarie. Quest'ultimo risultato dal nostro punto di vista è molto interessante perché conferma l'ipotesi che da un po' di tempo andiamo sostenendo (cfr. Savardi & Bianchi, 1997) circa l'importanza che assume, nell'organizzazione diretta dell'esperienza percettiva, l'organizzazione delle proprietà lungo dimensioni generate da strutture naturali di contrarietà – intendendo con dimensioni la gamma di proprietà individuata dalla variazione entro contrari –.

Il secondo compito ha condotto all'identificazione delle classi di contenuto. Invece di assumere *a priori* una categorizzazione basata su un qualche modello teorico (cfr. ad esempio il modello del "what" e "where" di Landau e Jakendoff, 1993), abbiamo scelto di risolvere il compito induttivamente, chiedendo cioè ai soggetti di organizzare le 74 proprietà in macro-categorie sulla base della domanda: "cosa descrive, questo termine, dello spazio?"

Risultati: I termini sono risultati riconducibili a 4 classi (cfr. Tab 1, col. 1). Alcune proprietà si riferiscono alla forma dello spazio, altre alla sua quantità/estensione, altre all'orientamento (inteso come disposizione dell'asse principale dell'oggetto rispetto allo spazio ambientale), altre alla posizione (nel senso di localizzazione).

L'accordo tra i gruppi è stato per 68 termini un accordo assoluto. E ciò, nonostante le 4 classi non siano rigorosamente auto-escludentisi. Un po' problematica è risultata l'attribuzione delle coppie: limitato-illimitato (riferibile sia alla forma dello spazio che alla quantità/estensione), vicino-lontano e profondo-superficiale (che esprimono sia quantità/estensione che posizione).

<i>Classi</i>	<i>termini</i>
<i>quantità/estensione</i>	limitato-illimitato; ampio-ristretto, lungo-corto, largo-stretto, grande-piccolo, alto-basso, grasso-magro, profondo-superficiale, spesso-sottile, lontano-vicino, pieno-vuoto, fitto-rado, ottuso-acuto, tanto-poco
<i>forma</i>	semplice-complicato, ordinato-disordinato, simmetrico-asimmetrico, regolare-irregolare, completo-incompleto, convesso-concavo, diritto-storto, arrotondato-angoloso, mosso-immobile, aperto-chiuso
<i>posizioni</i>	sopra-sotto, destra-sinistra, davanti-dietro; a galla-a fondo, inizio-fine, in cima-in fondo, dentro-fuori, diritto-rovescio, appoggiato-sospeso
<i>orientamenti</i>	verticale-orizzontale, divergente-convergente, salita-discesa, in piedi-sdraiato

Tab. 1 La tabella presenta le 74 proprietà contrarie (col.2) organizzate per classe di contenuto (col.1).

Richiamando le varie dimensioni dell'esperienza, i soggetti tendevano a nominare le due proprietà contrarie non indifferentemente al primo o secondo posto nella coppia. Entro l'ambito delle teorie psico-linguistiche che si sono interessate dell'opposizione (fondamentalmente negli anni '70) la questione della relazione tra i due contrari è stata posta in termini di *polo marcato-polo non marcato*¹ o *polo positivo-polo negativo*², intendendo che una della due polarità, rispettivamente la non-marcata e la positiva, costituisce il termine sostantivabile (Mosconi, 1967) o neutralizzato (Clark & Clark, 1977), estendibile ad indicare tutta la dimensione: la lunghezza, la larghezza, lo spessore... In queste analisi le definizioni della marcatura-non marcatura, del positivo-negativo, dell'uso contrastivo dei contrari o unitario della dimensione, vedono mescolarsi argomenti linguistici ad altri più legati alla forma dell'esperienza. Emblematica del primo tipo è la descrizione dei termini derivati per negazione esplicita (a-simmetrico, ir-regolare, in-finito, ecc.) *tout court* come poli marcati, oltre che negativi. Un esempio del secondo tipo di argomenti è la definizione del polo di riferimento sulla base dell'omogeneità tra base oggettiva e impressione soggettiva (Mosconi, 1967) o della presenza di estensione (Greenberg, 1966), o possibilità di sviluppo illimitato (Mosconi, 1967), su cui torneremo.

Poco chiaro è anche come si possa eventualmente invocare, nel caso di dimensioni spaziali, un'organizzazione in polo positivo-negativo fondata sul *sensu* positivo o negativo delle qualità (Mosconi, 1970): se questa attribuzione è evidente per proprietà come bello-brutto o simpatico-antipatico, rispetto a quale criterio dovremmo stabilire il senso positivo o negativo di sottile-spesso, di vicino-lontano o di verticale-orizzontale?

Lasciati da parte i riferimenti a criteri basati sulla forma linguistica dei due termini (es: simmetrico, a-simmetrico) *il terzo compito ha inteso identificare se, entro ciascuna coppia, una delle due proprietà emergesse come proprietà di riferimento per qualche tipo di criterio legato alla "salianza percettiva"*. Cinque sono i criteri che abbiamo proposto ai soggetti per cercare una prima verifica di questa "salianza", derivandoli dalla letteratura precedente secondo il criterio del loro essere riferibili, ripetiamo, non alla forma linguistica bensì alla forma dell'esperienza: (1) l'omogeneità tra base oggettiva e impressione percettiva, (2) la possibilità di sviluppo illimitato, (3) l'evidente derivazione di una polarità dall'altra – ripresi da Mosconi (1967) –, a cui abbiamo aggiunto (4) il criterio della buona forma e (5) dell'anisotropia dello spazio egoriferito, avendo a che fare la ricerca con proprietà spaziali.

¹ Clark, 1970; Clark & Clark, 1977; Greenberg, 1966; Lakoff, 1987.

² Bierswisch, 1967; Clark, 1970; Eco, 1984; Greenberg, 1966; Huttenlocher & Higgins, 1971; Lakoff, 1987.

Risultati: La prima osservazione rilevante è che non vi è un criterio sufficientemente esaustivo e in grado di risolvere la definizione di "polo di riferimento" (cfr. Tab. 2); ciò ad indicare che questa definizione risulta piuttosto complessa quando posta sul piano dell'esperienza e non del linguaggio, perché sono molte le caratteristiche di una proprietà che possono determinarne la maggiore salienza rispetto ad un'altra proprietà.

Particolarmente critica è risultata l'applicazione del criterio 3, che stabilisce la *derivazione* di una polarità dall'altra. Di facile applicazione sul piano linguistico (es: regolare, ir-regolare; limitato, il-limitato; simmetrico, a-simmetrico...) è meno evidente sul piano percettivo: l'esperienza di irregolare è derivata dall'esperienza di regolare? Quando, guardando l'orizzonte da una spiaggia ampia e aperta, percepiamo lo spazio come illimitato, stiamo derivando l'esperienza di illimitato dall'esperienza del limitato o siamo di fronte ad una esperienza diretta di quella certa proprietà?

Dimensione		Dimensione	
Polo a (+)	Polo c (-)	Polo a (+)	Polo c (-)
fitto	rado	regolare	irregolare
grasso	magro	completo	incompleto
pieno	vuoto	simmetrico	asimmetrico
aperto	chiuso	ordinato	disordinato
mosso	immobile	limitato	illimitato
ottuso	acuto	dritto	rovescio
divergente	convergente	dentro	fuori
spesso	sottile	appoggiato	sospeso
tanto	poco	inizio	fine
ampio	ristretto	semplice	complicato
alto	basso	arrotondato	angoloso
lontano	vicino	convesso	concavo
grande	piccolo	dritto	storto
profondo	superficiale	salita	discesa
lungo	corto	destra	sinistra
largo	stretto	sopra	sotto
in cima	in fondo	davanti	dietro
a galla	a fondo	verticale	orizzontale
in piedi	sdraiato		

Tab. 2 Elenco delle 37 dimensioni, polarizzate secondo i criteri indicati: 1) omogeneità tra intensificazione della base oggettiva e impressione percettiva; 2) possibilità di sviluppo illimitato; 3) derivazione di una polarità dall'altra; 4) buona forma; 5) anisotropia dello spazio.

2. *Seconda fase:* La seconda fase ha verificato la disponibilità di termini per riferirsi all'esperienza della dimensione, degli intermedi, e delle trasformazioni da una proprietà alla proprietà contraria.

Se è vero, come è emerso dalla fase precedente, che l'esperienza di spazio prende forma su proprietà che sono ben polarizzate (piccolo, grande; alto, basso; vicino, lontano;...), ciò non significa che l'identità dello spazio non contempli anche esperienze intermedie: noi non percepiamo solo oggetti o ambienti piccoli o grandi, ma anche oggetti o ambienti né piccoli e né grandi; e percepiamo anche trasformazioni delle proprietà, che portano dal grande al piccolo e, viceversa, dal piccolo al grande. In questa accezione l'esperienza percettiva non si compone interamente di proprietà contrarie. Piuttosto queste ultime *evidenziano i limiti della gamma* di variazioni possibili di una certa caratteristica. Alle gamme guardiamo in questo senso, percettivamente, come alle *dimensioni naturali* dell'esperienza.

Se la percezione dello spazio si struttura secondo dimensioni, si può ipotizzare:

a) che siano disponibili nel linguaggio comune etichette per indicare tali dimensioni. Secondo le indicazioni di Mosconi (1969) a sostantivare sarebbe il "polo positivo" o "non marcato"; la nostra ipotesi è che il nome della dimensione risenta della forma dell'esperienza;

b) che la disponibilità di termini per le proprietà intermedie non sia necessariamente garantita allo stesso modo che per le esperienze contrarie, se è vero che l'esperienza di proprietà intermedie è meno saliente rispetto all'esperienza di proprietà ben polarizzate, come la prima fase della ricerca sembrerebbe indicare;

c) che siano disponibili nel linguaggio comune termini per descrivere la trasformazione dall'una all'altra qualità in entrambe le direzioni, se entrambe le direzioni di trasformazione sono disponibili nel mondo delle esperienze dirette.

Proprietà contrarie	Intermedi	Dimensione	Trasformazioni
Ottuso-acuto	retto	ampiezza	-
Alto-basso	medio	altezza	alzare, abbassare

Tab. 3 Esempificazione del compito. Per ciascuna delle 37 dimensioni (col. 1) i soggetti dovevano individuare tutti i termini utilizzati nel linguaggio comune per riferirsi a proprietà intermedie (col. 2) all'intera dimensione (col. 3), alle trasformazioni da una proprietà alla sua contraria (col. 4).

Per ciascuna delle 37 dimensioni emerse dalla prima fase sono state ricercate le “etichette” per riferirsi all’intera dimensione (quale dei due poli sostantiva?), agli intermedi e alle trasformazioni di una proprietà da una polarità all’altra, in entrambe le direzioni (vd. Tab. 3).

Risultati: Due i risultati che in questo contesto riteniamo particolarmente rilevanti e su cui ci soffermiamo.

Il primo dato è che solo per 12 dimensioni (12/37) è stata individuata una “etichetta” riferita a proprietà intermedie con una percentuale di accordo =50%. In 8 casi si tratta di proprietà “puntuali” nel senso di *identificate da una sola forma*: in piano (intermedio tra salita-discesa), seduto (intermedio tra in piedi-sdraiato), retto (intermedio tra acuto-ottuso), centro (intermedio tra destra-sinistra), socchiuso (intermedio tra chiuso-aperto), in mezzo (intermedio tra sopra-sotto), metà (intermedio tra pieno-vuoto), parallelo (intermedio tra convergente-divergente).

Il secondo dato è che per i verbi è emerso un diverso comportamento delle 4 classi di contenuto:

i) le dimensioni della *quantità* dispongono generalmente di etichette per esprimere la trasformazione in entrambe le direzioni (es: allungare-accorciare, ingrandire-rimpicciolire; allargare-stringere...);

ii) tra le dimensioni dell’*orientamento*, interessante l’asimmetria entro la dimensione verticale-orizzontale: la trasformazione dall’orizzontale al verticale dispone di un’etichetta propria (verticalizzare, indicato con un accordo del 52%), mentre non è previsto nel linguaggio comune un termine per la trasformazione in direzione inversa (orizzontalizzare);

iii) la classe con maggiori asimmetrie è quella comprendente le dimensioni della *forma*: per tutte quelle riguardanti la “buona forma” vi è disponibilità di un’etichetta per la trasformazione che è verso la buona forma, ma non per la direzione inversa (es: regolarizzare, ma non irregolarizzare; simmetrizzare, ma non asimmetrizzare; completare, ma non incompletare...);

iv) le *posizioni* spesso non dispongono di verbi che descrivono specificamente la trasformazione dall’uno all’altro polo (es: per in cima-in fondo la *direzione della trasformazione* è descritta da verbi come salire o scendere, ma senza che sia garantito specificatamente da queste etichette l’andare dalla cima al fondo). Per altre dimensioni la disponibilità è solo in una direzione: per esempio nella dimensione a galla-a fondo, il termine esiste per “affondare”, ma non per il risalire a galla (“galleggiare” indica stato e non mutamento verso qualcosa).

Tutte queste anisotropie nella disponibilità di termini, sia per gli intermedi che per le trasformazioni, suggeriscono una diversa identificabilità e salienza percettiva delle esperienze di spazio. Alla ricerca delle cause di questa diversa salienza sarà dedicata, come vedremo, la quinta fase della ricerca.

Un altro dei risultati che emerge dalla seconda fase è che sia per gli intermedi, che per i sostantivi, che per i verbi è molto elevato il numero di termini identificati con basso accordo inter-gruppo (citati da qualcuno di gruppi, spesso da uno solo). Questo risultato, che potrebbe essere un indice di scarsa interosservabilità, va letto invece qualitativamente in altro modo: si tratta infatti di termini che si riferiscono a situazioni o oggetti specifici in cui una data proprietà o dimensione è incontrabile (e per i quali esiste un termine appropriato). Questi termini non sono allora genericamente le etichette della dimensione (e per questo non sono indicati da tutti i gruppi), ma solo – potremmo dire – le etichette della dimensione in una delle sue *declinazioni percettive*. E anche ciò conferma che i soggetti hanno proceduto con un atteggiamento davvero “referenziale” nell’esecuzione del compito.

3. *Terza fase: La terza fase ha centrato proprio quest’ultimo aspetto, cercando di identificare l’ambito di ostensione delle 37 dimensioni*, cioè la gamma di eventi sotto osservazione per i quali ciascuna proprietà può essere descritta (“... si dice di ...”). Per ciascuno dei 74 termini i soggetti hanno indicato (Tab. 4) gli eventi/oggetti in cui la proprietà è visibile in forme non identiche (potremmo indicarli come i livelli della variabile proprietà) e il contrario della proprietà rispetto a tali specifici eventi.

<i>proprietà</i>	<i>si dice di...</i>	<i>contrario</i>
<i>aperto</i>	porta lettera buco ferita	chiusa sigillata otturato cicatizzata

Tab. 4 La tabella esemplifica il compito. Nella prima colonna sono stati presentati, individualmente, i 74 termini. Nella seconda e terza colonna, compilate dai soggetti, sono stati indicati gli eventi rispetto ai quali la proprietà è osservabile in forme diverse (“si dice di...”) e il contrario della proprietà rispetto allo specifico evento.

Risultati: Anche qui riportiamo solo uno dei risultati emersi. Benché l’applicazione della stessa dimensione a diversi oggetti modifichi la scelta del contrario più adatto per la proprietà (cfr. Tab. 4, col. 3) – mediamente vi sono almeno tre diverse applicazioni della stessa proprietà – le proprietà contrarie oggetto-specifiche, pur nella loro specificità, sono fortemente relazionabili. Vale a dire che la molteplicità dei termini da un lato enfatizza la forma particolare che assume la dimensione in vari oggetti; dall’altro nasconde quella congruenza tra esperienze che riemerge invece subito se si confrontano percettivamente

questa serie di contrari oggetto-specifici. Per rimanere nell'esempio riportato in Tab. 4, se è vero che il contrario di "aperto", detto di una porta, è "chiuso", mentre invece di una lettera è "sigillato", di un buco è "otturato", di una ferita è "cicatrizzata", è altrettanto vero che l'identità percettiva di chiuso, sigillato, otturato, cicatrizzato, ha - accanto a componenti specifiche - forti elementi di invarianza.

Il dato è interessante perché porta in primo la relazionabilità delle proprietà spaziali. Si può ipotizzare con una certa ragionevolezza che la relazionabilità caratterizzi l'esperienza fenomenica dello spazio ben oltre quanto emerso da questa particolare condizione. La fase che segue ha inteso verificare proprio questa idea, a partire dall'ipotesi che le dimensioni dell'esperienza di spazio non siano generalmente tra loro indipendenti.

4. Quarta fase: La quarta fase ha verificato l'esistenza di relazioni evidenti di congruenza o incongruenza tra diverse esperienze di spazio.

Ai soggetti è stato richiesto di descrivere in termini di congruenza, incongruenza, o indipendenza la relazione tra tutte le coppie di proprietà ottenute combinando ciascuna delle proprietà iniziali con la serie completa delle 74 proprietà (matrice quadrata 74 x 74). Definire due proprietà congruenti significa riconoscere che si assomigliano per qualche aspetto della loro identità (quantitativo, qualitativo, espressivo...); l'incongruenza invece riconosce che la proprietà di confronto risulta per qualche verso contraria a quella di partenza; l'indipendenza indica l'assenza di relazione sia di congruenza che di incongruenza. La descrizione veniva data su una scala a 7 punti (da -3 a +3, con 0 indicante indipendenza, i punteggi negativi indicanti incongruenza, i positivi congruenza).

Risultati: Da questa fase della ricerca emerge con chiarezza che l'esperienza dello spazio, oltre ad essere multidimensionale, non si struttura secondo dimensioni ortogonali.

Un'analisi dei cluster non gerarchica condotta sull'intera matrice dei confronti presentati ha evidenziato la raggruppabilità delle risposte in 10 cluster, in funzione del diverso grado di accordo dimostrato dai soggetti nel descrivere congruenza, incongruenza o indipendenza. Il grado di accordo può essere considerato un grado di evidenza/non ambiguità della relazione; risulta quindi che i confronti proposti sono caratterizzabili nell'una o nell'altra direzione con varia evidenza. A questo riguardo, l'unico dato che qui riportiamo è che, comunque, solo per circa l'8% dei confronti le proprietà sono state caratterizzate dalla maggior parte dei soggetti (accordo >60%) come indipendenti (né congruenti, né incongruenti); per il rimanente 92%, sono state identificate relazioni nell'una o nell'altra direzione (o in entrambe).

Una seconda annotazione che ci preme fare rispetto a questo compito è che, a partire da una matrice come quella proposta, è possibile ricavare dei profili fenomenologici complessi per ciascuna proprietà e per ciascuna dimensione dell'esperienza. Esemplichiamo questo punto considerando la dimensione vicino-lontano, descritta generalmente, nelle analisi dello spazio percettivo, affidandosi alla stima quantitativa degli indici di profondità - peraltro anche in questo contesto si è visto crescere recentemente lo sforzo verso una definizione integrata e complessa (cfr. il modello dello spazio personale, spazio d'azione, spazio della vista proposto da Cutting & Vishton, 1995) -. La dimensione vicino-lontano può essere descritta, attraverso un compito come quello da noi utilizzato, non in termini psicofisici, ma sulla base del suo profilo fenomenico, spaziale in questo caso (vedi Graf. 1a, b).

Vicino (vedi Graf 1a) è anche corto, limitato; è inizio, è dentro, è superficiale, è orizzontale, è appoggiato, è davanti, è discesa e sotto, è spesso, diritto, convergente. Non è lungo, non è illimitato, non è fine, non è incompleto; non è in cima e non è in fondo; non è divergente; non è sopra, ma non è neanche profondo e a fondo. Non è rado. Non è incompleto.

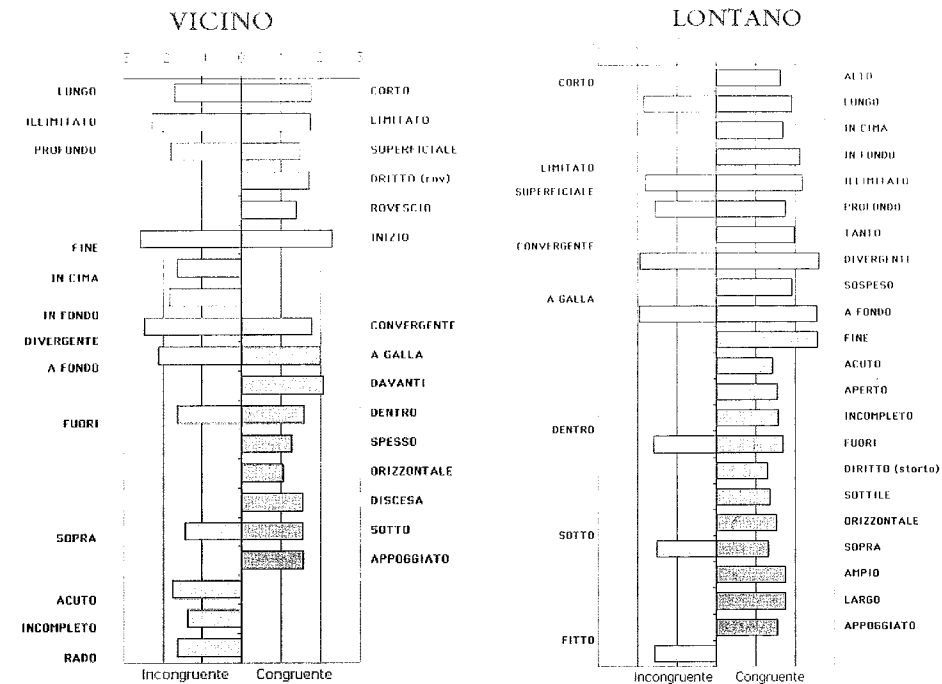
Il Graf. 1b illustra, similmente, l'identità di lontano.

È evidente che nello stesso modo si possono ridescrivere anche, ad esempio, le dimensioni davanti-dietro, sopra-sotto e destra-sinistra, tradizionalmente indicate come assi fondamentali dell'esperienza spaziale egoriferita (Howard & Templeton, 1966). In questo modo si viene a perdere, tra l'altro, quell'improbabile carattere di "linterità" che queste definizioni in termini di asse si portano dietro, e si lascia invece emergere quel carattere multidimensionale che caratterizza l'esperienza fenomenica anche rispetto allo spazio, come i risultati di questo lavoro confermano.

4. Quinta fase: Dalla fase 2 è emerso un diverso comportamento della disponibilità di termini per l'intera dimensione, per gli intermedi e per le trasformazioni dall'una all'altra proprietà contraria, in funzione della categoria di contenuto. Questa variabile non sembra tuttavia sufficiente a giustificare comportamenti spesso non omogenei entro la stessa categoria. *Attraverso la quinta fase della ricerca abbiamo verificato se la differente disponibilità di termini sia correlata alla "quantità" di esperienze differenziabili percettivamente per gli intermedi e per l'una e l'altra polarità.*

Il compito (cfr. Tab. 5) prevedeva di indicare, rispetto ad una estensione prefissata di lunghezza 10 cm e raffigurante l'intera dimensione:

a) la porzione di esperienza di quella dimensione spaziale che è esperienza dell'una o dell'altra polarità (tracciando una linea di confine tra le due aree di competenza);



Graf. 1a, b Profili di VICINO e LONTANO, delineati sulle dimensione risultate congruenti (C) o incongruenti (IN) con elevato grado di accordo tra gruppi (> 60%).

b) la porzione di dimensione occupata dall'esperienza di proprietà intermedie se essa si colloca simmetricamente o non simmetricamente rispetto ai due poli.



Tab. 5 La tabella esemplifica il tipo di compito. I soggetti dovevano indicare la "quantità" di esperienza della dimensione acuto-ottuso che è propriamente esperienza di forme di ottuso e di acuto (prima riga) e la "quantità" di proprietà né acute né ottuse, i.e. intermedie (seconda riga), precisandone la localizzazione rispetto ai due poli contrari.

Risultati: Da questa fase della ricerca sono emerse almeno due indicazioni importanti circa la nostra esperienza di spazio:

1) per tutte le 37 dimensioni l'estensione delle due polarità è risultata significativamente diversa, pur con vari gradi di anisotropia. Il dato è interessante sia perché contrasta con l'assunzione di simmetria dei contrari che è alla base delle tecniche di analisi fondate su scale di contrari, come il differenziale

semantico (Osgood, Suci, & Tannenbaum, 1957); sia perché rende ragione del carattere anisotropo dello spazio percettivo, non solo rispetto a comportamenti particolari o a singole dimensioni dell'esperienza, ma riscontrandolo come condizione complessiva e invariante dell'esperienza di spazio;

2) fenomenicamente lo spazio è polarizzato. Se dalla fase uno si poteva ricavare il suggerimento alla salienza delle proprietà polarizzate (le uniche etichette usate dai soggetti per identificare in prima battuta l'esperienza di spazio), la presente fase conferma che un'analisi dettagliata delle dimensioni mostra che la nostra esperienza di spazio è costituita solo in minima parte da proprietà che hanno l'identità di intermedi.

CLUSTER 1	MEDIA	DEV. ST.	CLUSTER 2	MEDIA	DEV. ST.
ottuso - acuto	0,848	0,150	spesso-sottile	0,701	0,108
aperto - chiuso	0,865	0,121	tanto-poco	0,733	0,128
diritto - rovescio	0,857	0,175	ampio-ristretto	0,664	0,129
regolare - irregolare	0,776	0,258	semplice-complicato	0,612	0,174
completo - incompleto	0,833	0,262	alto-basso	0,672	0,180
simmetrico - asimmetrico	0,860	0,126	verticale-orizzontale	0,638	0,251
salita - discesa	0,861	0,101	vicino-lontano	0,687	0,185
illimitato - limitato	0,950	0,254	grande-piccolo	0,656	0,140
dentro - fuori	0,901	0,130	superficiale-profondo	0,574	0,153
ordinato - disordinato	0,805	0,122	fitto-rado	0,600	0,144
arrotondato - angoloso	0,878	0,112	lungo-corto	0,661	0,100
mosso - immobile	0,971	0,086	largo-stretto	0,681	0,099
convesso - concavo	0,963	0,117	grasso-magro	0,681	0,141
diritto - storto	0,863	0,099			
destra - sinistra	0,900	0,106	CLUSTER 3	MEDIA	DEV. ST.
sopra - sotto	0,798	0,148	inizio-fine	0,377	0,113
davanti - dietro	0,932	0,129	in cima - in fondo	0,407	0,091
convergente - divergente	0,945	0,109	pieno-vuoto	0,413	0,113
appoggiato - sospeso	0,955	0,105	in piedi - sdraiato	0,460	0,112
			a galla - a fondo	0,410	0,119

Tab. 6 Raggruppamento delle dimensioni in funzione dello spazio occupato, nella dimensione, da qualità polarizzate (i.e. escludendo la porzione occupata dagli intermedi). Il risultato è stato ottenuto attraverso una analisi dei cluster gerarchica, condotta su misure euclidee secondo il metodo del legame medio tra gruppi.

Come evidenziato in Tab. 6, le 19 dimensioni confluite nel cluster 1 sono composte pressoché per intero da esperienze di qualità polarizzate e non intermedie (il 77,6% - 97,1% della dimensione). Per le dimensioni del cluster 2, la quantità di intermedi caratterizza meno del 40% delle dimensioni. Soltanto le dimensioni raggruppate nel cluster 3 sono caratterizzate da numerose forme di intermedietà, maggiori rispetto alle forme di esperienze polarizzate (54%-63% della dimensione).

6. *Sesta fase*: Dalla fase cinque abbiamo derivato alcune indicazioni quantitative sulla struttura di ciascuna delle 37 dimensioni (e conseguentemente sulla struttura dello spazio), in termini di proporzione di esperienze di intermedi e di esperienze polarizzate, e di proporzione di esperienze dell'una e dell'altra proprietà contraria.

Questa descrizione non satura però ancora del tutto una descrizione della forma fenomenica delle proprietà dello spazio. Infatti, fenomenicamente è molto significativa la differenza tra esperienze che sono *uniche* e esperienze che ammettono variazioni entro *gamme* (magari anche molto ridotte). Per esempio, "l'inizio" di un oggetto (di una strada, di una scala...) percettivamente non è limitato all'esatto inizio dell'oggetto (della strada, della scala...) ma si estende per un breve tratto oltre l'esatto inizio; "chiuso" identifica invece una proprietà che non ammette forme di variazioni: il socchiuso fa già parte delle molte identità dell'aperto.

Similmente è saliente la differenza tra serie di variazioni di una proprietà (gamma) che sono molteplici, ma *limitate*, e gamme che *non* contengono l'esperienza percettiva di una proprietà-limite. E allora, per esempio, se abbiamo diverse esperienze di aperto e identifichiamo anche un'apertura massima, abbiamo diverse esperienze di grande senza che sia identificabile percettivamente una proprietà-limite della grandezza.

Per recuperare questi dati si è resa necessaria una ulteriore fase di descrizione delle dimensioni spaziali. *La fase sei ha consentito di differenziare le 37 dimensioni in funzione della loro struttura qualitativa, identificata sulla forma dei due poli e degli intermedi.*

Ai soggetti veniva richiesto di descrivere, per entrambi i poli della dimensione, se l'esperienza di proprietà polarizzate fosse più precisamente un'unica esperienza (puntuale) o una gamma di esperienze, e in quest'ultimo caso, se fosse una gamma limitata o illimitata; oltre a ciò si doveva identificare se si avesse esperienza di nessuna, una o tante proprietà intermedie.

Risultati: In funzione della struttura delle tre componenti (polo a, intermedi, polo b) è stato possibile individuare cinque *tipologie* di dimensione, che delineiamo sinteticamente, riportando alcuni esempi:

- *Puntuale/nessun intermedio/gamma illimitata* (es: regolare-irregolare; completo-incompleto...)
- *Puntuale/molti intermedi/puntuale* (es: pieno-vuoto; in cima-in fondo, verticale-orizzontale...)
- *Gamma limitata/un intermedio/gamma limitata* (es: ottuso-acuto, salita-discesa, concavo-convesso...)
- *Gamma illimitata/un intermedio/gamma illimitata* (es: sopra-sotto, davanti-dietro)

- *Gamma illimitata/molti intermedi/gamma limitata* (es: lontano-vicino, grande-piccolo, tanto-poco...)

Conclusioni

Quella che abbiamo presentato è una ricerca condotta su un contenuto, l'esperienza di spazio, che avvicinato così, nella sua complessità fino "ai bordi e al di là dei bordi della stanza", in stretta osservanza con le indicazioni del metodo fenomenologico sperimentale non può essere annoverato tra gli eventi sotto osservazione *strictu sensu*, pur essendo ammesso – come abbiamo visto – dallo stesso Bozzi tra i contenuti dati nell'osservazione di una scena (nel passaggio bozziano da cui ha preso inizio il nostro percorso si legge: "Provate a descrivere minutamente e veritariamente tutto quello che state vedendo e sentendo ... anche lo spazio vuoto tra voi, l'uomo e l'albero e quello che sentite alle vostre spalle...").

Se l'esperienza qui analizzata facesse parte degli eventi fuori campo, ci si sarebbe dovuti aspettare l'impossibilità di utilizzare il metodo interosservativo. O perlomeno si sarebbe dovuta constatare la perdita dei vantaggi che esso garantisce in un'analisi fenomenologica della percezione, cioè il progressivo affinamento e adeguamento delle descrizioni alle proprietà percettive che sono rintracciabili *nell'evento* e non *nelle conoscenze* o suggestioni dell'osservatore. Il fatto che il metodo si sia rivelato applicabile ai contenuti della nostra ricerca senza difficoltà e che i risultati ottenuti siano da considerare significativi, suggerisce almeno due considerazioni.

Prima considerazione: o l'esperienza di spazio *in quanto "integrazione cognitiva"*, è studiabile con il metodo interosservativo e si deve allora riconoscere la dilatabilità del metodo oltre il "sotto osservazione" *strictu sensu*, oppure l'esperienza di spazio non è una integrazione cognitiva più di quanto non lo siano la percezione della causalità di Michotte (1954) o dell'attesa di Minguzzi (1961), osservate e descritte rispetto a organizzazioni di traiettorie e velocità di movimenti, sviluppati necessariamente lungo intervalli temporali.

Seconda considerazione: le 37 dimensioni emerse nella ricerca come dimensioni fondamentali dello spazio sono risultate operazionalizzabili intersoggettivamente anche perché erano di fatto tutte rappresentate nella scena entro cui veniva condotta l'interosservazione da qualche elemento, che era quindi sotto osservazione *strictu sensu*. E ciò ci induce a ritenere che qualsiasi scena ecologicamente complessa, come è la percezione dello spazio al di fuori delle condizioni selezionate dei laboratori di psicologia, contenga almeno tutte le dimensioni qui trattate.

Come abbiamo già sottolineato, l'esigenza di non vincolare comunque, poi, la descrizione ai "livelli" delle dimensioni presenti nella scena (misure, forme, distribuzione degli oggetti e delle architetture *strictu sensu sotto osservazione*), si è giustificata per il fatto che obiettivo della ricerca non era giungere ad una complessa descrizione di *un* dato spazio, ma verificare l'analizzabilità dell'esperienza *dello spazio*, inteso come una sorta di integrale di tutte le esperienze che comunemente un osservatore incontra muovendosi nel suo ambiente.

Questa impostazione richiede, è evidente, di ritornare sulle definizioni di *evento sotto osservazione* e di riverificare quale sia l'estendibilità del metodo fenomenologico nello studio di fatti percettivi.

Se questa estensione dell'applicazione del metodo oltre ciò che è canonicamente osservabile non convince, rimane da chiedersi che cosa si possa aspirare a raggiungere, muovendosi all'interno del metodo fenomenologico-sperimentale, per quanto riguarda l'analisi di contenuti dell'esperienza complessi come quello di spazio. O si deve ammettere che il contributo di questo approccio si limita all'analisi di singoli fenomeni e comportamenti spaziali (il comportamento dell'occlusione in condizioni statiche; il comportamento dell'occlusione in condizioni dinamiche; il funzionamento del birapporto della quaterna nella percezione della dislocazione in profondità del trapezio di Ames, il ruolo della luminanza nella percezione della profondità ambientale in figure a tratto ecc. ecc.) e, così facendo, si riconoscono apertamente i limiti intrinseci di questo approccio all'analisi dell'esperienza; oppure si deve ammettere che l'esperienza di spazio è essa stessa questo mosaico frammentato di indici e comportamenti locali. L'ultima ipotesi è difficilmente sostenibile da qualsiasi onesto descrittore dell'esperienza. Rimarrebbe in corsa semmai la prima ipotesi; ma persino all'interno della analisi psicofisiche dello spazio - come dimostra il già citato modello di Cutting e Vishton (1995) - si assiste allo sforzo di adeguare le direzioni delle analisi teoriche e sperimentali non ad uno spazio asettico o fatto di pochi specifici stimoli, bensì alle caratteristiche reali dello spazio che circonda l'osservatore, integrando la dotazione del percettore con la variabilità degli oggetti e ambienti naturali che costituiscono lo spazio.

Ritagliando la definizione di "osservabile" rigorosamente addosso al sotto osservazione *strictu sensu* si corre il rischio di ricadere in forme di riduzionismo. Ciò non desta sospetti quando accade all'interno di approcci teorici che hanno assunto questo atteggiamento come fondamento della loro pratica scientifica. Difficilmente si possono però conciliare con quel pensiero della fenomenologia sperimentale della percezione che troviamo presentato nelle pagine dei *Principi di Psicologia della Forma* di Koffka (1935), de *Il posto del valore in un mondo di fatti* di Köhler (1938), de *I Fondamenti della psicologia delle Gestalt* di Metzger

(1941), in *Unità, Identità, Causalità* (1969) e in molte altre pagine scritte o raccontate dallo stesso Bozzi. Qui la definizione di "osservabile" prende forma attorno a gradienti di realtà (per riprendere la definizione metzgeriana) più che su nette segregazioni tra "sotto osservazione" e "fuori campo" e il fenomenologo della percezione può sentirsi legittimato ad inseguire l'analisi dell'esperienza anche in quelle pieghe degli oggetti e degli eventi che non sono qui e ora sotto gli occhi dell'osservatore.

Bibliografia

- Bierswisch, M. (1967). Some semantic Universals of German adjectivals. *Foundation of Language*, 3, 1-36.
- Bozzi, P. (1961). Descrizioni fenomenologiche e descrizioni fisico-geometriche. *Rivista di Psicologia*, 55, 277-289. Anche in *Atti del XIII Congresso degli Psicologi Italiani* (Palermo), 1962, pp. 29-41. Ristampato in P. Bozzi (1989), *Fenomenologia sperimentale* (pp. 65-81). Bologna: Il Mulino.
- Bozzi, P. (1972). Cinque varietà di errore dello stimolo. *Rivista di Psicologia*, LXVI, fasc. 3-4. Istituto di Psicologia dell'Università di Trieste.
- Bozzi, P. (1978). L'interosservazione come metodo per la fenomenologia sperimentale. *Giornale Italiano di Psicologia*, 5, 229-239.
- Bozzi, P. (1991a). Parlare di ciò che si vede. *Versus - Quaderni di studi semiotici*. Bompiani. N.59/60, pg. 107-119.
- Bozzi, P. (1991b). Considerazioni inattuali sul rapporto "io-non io". *Rivista di Psicologia, nuova serie*, LXXVI (1-2), 19-33.
- Bozzi, P. (1998). Considerazioni eccentriche sull'errore dello stimolo. *Giornale Italiano di Psicologia*, anno XXV, n. 2, 239-251 anche in U. Savardi, I. Bianchi (1999) (a cura di). *Gli errori dello stimolo*. Verona: Cierre Editore, 223-235.
- Bozzi, P., & Martinuzzi, L. (1989). Un esperimento di interosservazione. *Rivista di Psicologia*, LXXIV, 11-46.
- Bozzi, P. (1989). *Fenomenologia sperimentale*. Bologna: Il Mulino.
- Bryant, D. J. (1993). Frames of reference in the spatial representation system. (Commentary to: B. Landau, & R. Jakendoff. 'What' and 'Where' in spacial language and spatial cognition). *Behavioral and Brain science*, 16, 241-242.
- Carlson-Radvanski, L. A., & Logan, G. D. (1997). The influence of reference frame selection on spatial template constructions. *Journal of Memory and Language*, 37, 411-437.
- Chase, W. G., & Clark, H. H. (1971). Semantics in the perception of Verticality. *British Journal of Psychology*, 2, 311-326.

- Ciabotti, F., & Maltempo, A. (1982). Per una fenomenologia dell'espressione di concentrazione. *Età evolutiva*, 12, 35-44.
- Clark, H. H. (1970) Comprehending comparatives. In G. B. Flores d'Arcais, & W. J. M. Levelt (Eds), *Advances in psycholinguistics* (pp. 294-306). Amsterdam: North-Holland Publishing.
- Clark, H. H., & Clark, E. V. (1977). *Psychology and language. An introduction to Psycholinguistics*. USA: Harcourt Brace Jovanovich International, Inc.
- Coventry, K., & Prat-Sala, M. (1998). Geometry, function, and the comprehension of over, under, above and below. In M.A. Gernsbacher & S.J. Derry (Eds), *Proceedings of the Twentieth Annual Conference of the Cognitive Science Society* (pp. 261-266). Mahwah, N.J.: Erlbaum.
- Cutting, J. E., & Vishton P. M. (1995). Perceiving Layout and Knowing Distances: The Integration, Relative Potency, and Contextual Use of Different Information about Depth. In Epstein W. & Rogers S. (Eds), *Perception of space and motion*, NY: Academic Press, 1995, 71-118.
- Eco, U. (1984). *Semiotica e filosofia del linguaggio*. Torino: Einaudi
- Gibson, J. J. (1979). *The Ecological Approach to Visual Perception*. Boston: Houghton Mifflin
- Greenberg, J. H. (1966). *Universals of language* (2nd ed.). Cambridge, Mass.: M.I.T. Press
- Hamaui, D., & Parodi, M. (1984). Quando una faccia appare concentrata? Una ricerca interosservativa. *Età evolutiva*, 17, 66-74.
- Heider, F. (1958). *The Psychology of interpersonal Relations*. New York: Wiley. Trad.it. (1972) *Psicologia delle relazioni interpersonali*, Bologna: Il Mulino.
- Huttenlocher, J., & Higgins, E. T. (1971). Adjectives, comparatives and syllogism. *Psychological Review*, 78, 487-504.
- Kanizsa, G. (1980). *La grammatica del vedere*. Bologna: Il Mulino.
- Lakoff, G. (1973). Hedges: A Study in Meaning Criteria and The Logic of Fuzzy Concepts. *Journal of Philosophical Logic*, 2, 458-508.
- Lakoff, G. (1987). Women, fire, and dangerous things: what categories reveal about the mind. Chicago, IL, US: The University of Chicago Press.
- Landau, B. & Jakendoff, R. (1993). 'What' and 'Where' in spacial language and spatial cognition, *Behavioral and Brain science*, 16, 217-265.
- Landau, B., & Jakendoff, R. (1993). 'What' and 'Where' in spacial language and spatial cognition. *Behavioral and Brain science*, 16, 217-265.

- Levinson, S. C. (1992). Primer for the Field Investigation of Spatial Description and Conception. In *Pragmatics*. Cambridge: Cambridge university, vol. 2/1, pp. 9-25. Trad. it. M Bertuccelli Papi (a cura di) (1993), *La pragmatica*. Bologna: il Mulino.
- Michotte, A. (1954). *La perception de la causalité*. Publications Universitaires de Louvain. Trad. it. (1972), *La percezione della causalità*. Firenze: Giunti Barbera.
- Minguzzi, G. F. (1961) Caratteri espressivi ed intenzionali dei movimenti: La percezione dell'attesa. *Rivista di Psicologia*, 55, 157-179.
- Mosconi, G. (1966). Ricerca sperimentale sulle qualità espressive. Impressioni di lunghezza e di cortezza con segmenti di retta. *Rivista di Psicologia*, LX (1), 35-53.
- Mosconi, G. (1967). Contributo all'analisi psicologica della qualità espressive. *Rivista di psicologia*, IV, 337-351
- Norman, D. A. (1981). Categorization of action slips. *Psychological Review*, 88 (1), 1-15.
- Osgood, C. E., Suci, G. J., & Tannenbaum, P. M. (1957). *The measurement of meaning*, University of Hillinois Press, pp. 20-25. Reason, J. T. (1990). *Human error*. New York: Cambridge University Press.
- Savardi U., & Bianchi I. (1999) (a cura di). *Gli errori dello stimolo*. Verona: Cierre Editore.
- Savardi, U., & Bianchi, I. (1997). *I luoghi della contrarietà*. Torino: Upsel.
- Sellen, A. J. (1990). *Mechanism of human Error and Human Error Detection*. PhD Dissertation. University of California, San Diego.
- Talmy, L. (1983). How language structures space. In H. Pick, & L. Acredolo (Eds.), *Spatial orientation; theory, research, and application* (pp. 225-282). New York: Plenum Press.
- Vandeloise, C. (1986). *L'espace en francais: semantique des prepositions spatiales*. Paris: Editions du Seuil Seuil.
- Vicario, G., & Actis, R. (1994). Testimonianza in situazione sociale. *Rivista di Psicologia*, nuova serie, nn.1-2-3, gennaio-dicembre, 112-113.
- Violi, P. (1988). Punto di vista e spazialità sul linguaggio. *Carte semiotiche*, 4-5, 224-227.
- Violi, P. (1991). Linguaggio, percezione, esperienza: il caso della spazialità. *Versus*, 59/60, 59-105.